

**Borsa**  
-0,21%  
Mib 946  
(-5,4%  
dal 2-1-1991)



**Lira**  
Ancora  
in difficoltà  
per l'ascesa  
del marco



**Dollaro**  
Continua  
il ribasso  
(in Italia  
1151,40 lire)



**ECONOMIA & LAVORO**



Carlo Azeglio Ciampi

Molti istituti di credito hanno già seguito l'indicazione di Bankitalia: denaro più caro, mentre da Confindustria e sindacati giungono critiche e preoccupazioni: «Troppo deboli in Europa». Precipita il dollaro sui mercati

**Le banche alzano i tassi  
E la ripresa si allontana?**

Mugugnando contro la prepotenza tedesca, anche le autorità centrali francesi e spagnole dopo quelle italiane hanno aumentato il costo del denaro. Una misura che stride con la dichiarata intenzione di aiutare la ripresa della depresso economia continentale, ma che si è resa obbligatoria all'indomani della decisione di aumentare il tasso di sconto in Germania. Crollo del dollaro sui mercati monetari.

**DARIO VENEGONI**

MILANO. Dopo l'Italia, anche Francia e Spagna hanno aumentato il costo del denaro. Com'era prevedibile l'improvvisa decisione della banca centrale tedesca di aumentare il costo del denaro ha dunque costretto tutti i principali paesi della Cee a fare altrettanto. Sulla linea della resistenza ad oltranza rimane solo la Gran Bretagna, che ha rifiutato fin qui qualsiasi intervento nell'intento di non pregiudicare le possibilità di ripresa della propria disastrosa economia. Che non si tratti di una libera decisione ma di una scelta obbligata lo ha implicitamente

ammesso l'altra sera lo stesso comunicato del ministero del Tesoro italiano. «Le condizioni della nostra economia, e in particolare il persistere dell'inflazione su livelli nettamente superiori a quelli degli altri paesi dello Sme e lo stato della finanza pubblica non consentono oggi una politica di tassi ufficiali divergente da quella dei nostri partners». Quindi, poiché la Germania ha alzato i tassi, noi non possiamo esimerci dal fare altrettanto. Mugugnando, appunto, perché in un periodo di rallentamento della produzione industriale e di difficoltà per l'e-



conomia l'Italia di tutto avrebbe avuto bisogno salvo che di un intervento che non potrà che scoraggiare gli investimenti. Il denaro costa di più alle banche e gli istituti di credito, uno dopo l'altro, si affrettano a scaricare l'aumento sulla clientela. Il provvedimento era inevitabile, ha detto il presidente della Cariplo Mazzotta. «Im-

porrà alle banche italiane di impostare le proprie previsioni di bilancio per il '92 in maniera più selettiva, con più attenzione ai rischi», ha detto il provveditore del Monte dei Paschi di Siena Zini. «Il sistema bancario dovrà tener conto del segnale forte dato dalle autorità monetarie», ha commentato il presidente del Banco di Napoli

Coccioli. «Inevitabile» ha detto l'amministratore straordinario delle Ferrovie Necci. «Se non ci allineiamo ci spopolano», ha sintetizzato il presidente dell'Imi Arcuti. Anche il presidente del consiglio, Andreotti, nella conferenza stampa di fine anno, ha richiamato la condizione di necessità in cui Tesoro e Ban-

ca d'Italia si sono trovati ad operare. Il rialzo del tasso di sconto dopo la decisione della Germania era scelta obbligata «per tener fede all'impegno dell'unione monetaria europea». Se avessimo già la moneta unica, questa operazione non sarebbe necessaria», ha concluso.

Il fatto è, gli ha fatto eco il direttore generale della Confindustria Cipolletta, dando voce al malcontento del mondo industriale, il fatto è che «più-troppo viviamo con logiche nazionali in una Europa che diventa unita. Non si può pensare di andare avanti altri 4 anni con cambi fissi e politiche nazionali». Ci fosse stata la moneta unica, insomma, anche Italia, Francia e Spagna, che oggi subiscono le scelte tedesche, avrebbero avuto voce in capitolo nel determinare la posizione migliore dell'Europa. E invece, data la debolezza della nostra economia, non possiamo che adeguarci. «Non ci resta che riflettere - ha concluso Cipolletta - sulla situazione in

cui ci siamo cacciati». Per parte sua, il segretario della Uil Giorgio Benvenuto ha chiesto polemicamente «di cosa si sia parlato a Maastricht: se c'erano misure da prendere di questa portata, perché non concordarle lì?».

I provvedimenti delle banche centrali europee hanno finito per sottoporre a una enorme pressione la moneta americana, all'indomani della decisione dell'amministrazione Bush di ridurre di un punto il tasso di sconto, portandolo al 3,5% (contro l'8 della Germania e il 12 dell'Italia). Ingenti masse monetarie sono state dirottate dal dollaro verso il marco: la moneta americana è precipitata in Italia di circa 15 punti, mentre un portavoce dell'amministrazione ha dichiarato che a giudizio della Casa Bianca «è spazio per un'ulteriore riduzione del costo del denaro negli Stati Uniti, per rilanciare investimenti e consumi. Imboccata quella strada, Bush sembra determinato ad andare fino in fondo».

Il dato riguarda 8 città campione  
E il '91 chiuderà intorno al 6,5%

**Boccata d'ossigeno  
per l'inflazione  
Al 6% a dicembre**



Inflazione in calo a dicembre. Nelle 8 città campione l'incremento mensile è stato dello 0,3%, contro lo 0,7% di novembre. Se il dato sarà confermato a livello nazionale l'inflazione tendenziale annua scende al 6%, contro il 6,2% del mese precedente. Soddistazione di Pomicino. L'inflazione media del '91 dovrebbe essere del 6,5%. Nel '90 era stata del 6,1% e le previsioni del governo erano del 6,2%.

**ALESSANDRO GALIANI**

ROMA. La febbre dei prezzi è in calo. A dicembre nelle 8 città campione l'inflazione tendenziale, cioè l'incremento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, è risultata del 6%, contro il 6,2% di novembre. Una cifra che, se verrà confermata dall'Istat a livello nazionale, risulterebbe la migliore del '91. Fino a luglio infatti i prezzi al consumo hanno oscillato tra il 6,5% (gennaio) e il 6,9% (giugno), sia sull'onda dei rincari tariffari e fiscali messi in cantiere nel settembre '90, sia per il timore di un rialzo generalizzato che la guerra nel Golfo lasciava intravedere. Poi lo sgombramento del prezzo del petrolio è diventato un fattore stabilizzante e così anche l'indebolimento del dollaro, la cui ricaduta sui prezzi internazionali assume inevitabilmente, in questi casi, una spinta disinflazionistica. Da agosto in poi, infatti, i prezzi in Italia sono cresciuti dal 6,3% in giù. E a questo punto non dovrebbe essere difficile prevedere un'inflazione media '91 intorno al 6,5%, superiore al 6,2% preventivato a settembre dal governo e al 6,1% del '90, ma che è pur sempre meglio di quanto il primo catastrofico semestre lasciava intravedere. Nel mese di dicembre inoltre l'aumento dei prezzi al consumo si è attestato intorno allo 0,3%, contro lo 0,7% del mese precedente. Il settore che maggiormente ha influito sull'aumento dei prezzi, come è quasi inevitabile in coincidenza con le festività natalizie, è quello dell'alimentazione, cresciuto dell'1,1%. Cenoni, pranzi festivi e folle dolcificanti hanno infatti fatto oscillare i prezzi dei beni alimentari dal +0,8% di Palermo al +1,5% di Napoli. E proprio la città partenopea è risultata la più spendacciona delle 8 prese a campione, essendo passata da un aumento dei prezzi del 5,9% di novembre al 6,3% di dicembre. In pra-

tica Napoli è l'unica città in controtendenza, visto che Bologna e Genova sono rimaste stazionarie, rispettivamente al 6,7% e al 5,8%. Mentre Milano è passata dal 6,3% al 6,1%, Palermo dal 6,3% al 5,7%, Torino dal 5,6% al 5,3%, Trieste dal 6% al 5,9% e Venezia dal 7% al 6,5%. Il risultato del 6% a dicembre, è stato accolto con grande soddisfazione dal ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, secondo il quale «la discesa dimostra lo sforzo che il governo sta da diversi mesi compiendo contro l'inflazione». E ha aggiunto che «il passaggio in cinque mesi da un indice tendenziale del 6,9% ad uno del 6% è il migliore invito a proseguire sulla strada intrapresa, forti di un responsabile accordo sul costo del lavoro, che contribuirà in modo significativo, sia al proseguimento della lotta all'inflazione, sia al ripristino della competitività del sistema produttivo».

Sempre riguardo ai risultati di dicembre nelle 8 città campione, va segnalato che le variazioni dei prezzi relative all'abbigliamento sono state praticamente nulle. Quelle dell'elettricità e dei combustibili sono quasi ovunque in calo. In particolare hanno inciso i ribassi del prezzo del gasolio, mentre le bollette elettriche sono rimaste stabili. Fermo anche le spese per abitazione, che comunque rimangono alte su base annua (intorno al 9%). Le tariffe sanitarie e quelle dell'acqua (con l'eccezione di Genova) permangono stazionarie. In calo le spese per trasporti e comunicazioni, per effetto dei ribassi della benzina. I prezzi delle attività per il tempo libero sono molto differenziati a seconda delle realtà locali, in particolare quelli dei biglietti per le partite di calcio. La voce altri beni e servizi hanno infine avuto variazioni nulle, meno a Napoli (+1%) e Genova (+0,75%).

Si allontana il rischio dell'esercizio provvisorio: il Senato discuterà tra Natale e Capodanno Critiche per la confusione della manovra accresciuta dalla fretta. Forti incertezze dopo l'aumento dei tassi

**Finanziaria in corsa contro il tempo**

Finanziaria, bilancio e rendiconto approvati alla Camera. Il Senato (che ha votato il provvedimento tributario) ne discuterà entro Capodanno. Si allontana l'esercizio provvisorio. Bloccata l'iniziativa di Andreotti di chiudere tutto in questa giornata. La fretta imposta dal governo - dice Pecchioli - ha impedito un esame approfondito della manovra, reso ancora più necessario dalla decisione sul tasso di sconto.

**NEDO CANETTI**

ROMA. Andreotti voleva chiudere tutto oggi, vigilia di Natale, in quattro e quattr'otto. Finanziaria, bilancio, rendiconto, variazioni, provvedimenti collegati. Questa la proposta formalmente avanzata, durante la conferenza dei presidenti dei gruppi del Senato convocata ieri mattina da Spadolini, mentre era in corso nell'aula a palazzo Madama il r-

sh finale della discussione sul disegno di legge tributario. Siglato con il presidente della Repubblica il compromesso sulle privatizzazioni, chiusa la partita sulla manovra economica alla Camera, il presidente del Consiglio avrebbe voluto che il Senato ratificasse, praticamente senza discutere, i testi votati poche ore prima, alla Camera. La proposta, sostenu-

ta solo dal capogruppo del Psi, Fabio Fabbri, è stata subito dichiarata «assolutamente inaccettabile» dal presidente dei senatori del Pds, Ugo Pecchioli. Contrari anche gli altri gruppi d'opposizione e la stessa Dc. La soluzione, infine trovata, su proposta dello stesso Spadolini, non accoglie la sospetta fretta di Andreotti: prevede una serie di sedute a palazzo Madama per il prossimo fine settimana, tra venerdì e domenica per il voto definitivo (se non ci saranno modifiche) alla Finanziaria, alle tabelle, al rendiconto, e alla nota di variazione, approvata domenica dal Consiglio dei ministri e votata ieri dalla Camera. Un calendario meno affrettato, ma ancora troppo compresso, considerata la complessità della materia. Per questo, ha ricordato Pecchioli, la Quercia accetta le date, ma

con la riserva che dovrebbe essere consentita la prosecuzione dell'esame anche il 30 dicembre. «L'insistenza con cui - ha aggiunto - il Pds ha richiesto che alla Finanziaria fosse dedicato il tempo necessario, non corrisponde soltanto a un'esigenza di rispetto dell'autonomia del Senato, ma è connessa anche ai mutamenti nel frattempo intervenuti nel quadro economico, come la decisione di elevare il tasso di sconto, che rende ancora più evidente la scarsa credibilità dei documenti economico-finanziari del governo che il Parlamento è costretto ad approvare a tappe forzate e senza un esame adeguato». La stessa nota di variazione, varata in tutta fretta dall'esecutivo, conteneva - secondo Giorgio Macchiotta, vicepresidente del gruppo Pds della Camera - «un er-

rore tecnico e qualche mascalzonata». L'errore, corretto in extremis, riguardava il mancato recepimento di una modifica apportata nel decreto fiscale sulle maggiori entrate derivanti dall'Iva quotidiani. «Un incidente che rileva - ha sottolineato Macchiotta - il clima caotico nel quale si è portata avanti questa manovra economica». Le «mascalzonate» riguardano due questioni discrezionali risolte male dal ministro Prandini: la Camera ha diminuito lo stanziamento per l'Anas di 45 miliardi, ma il ministro lo ha ridotto solo al Sud, lasciando invariato quello per il Nord, inoltre ha deciso di ridurre le spese per investimenti anziché quelle correnti. Nella mattinata, la Camera ha approvato la legge di bilancio, il rendiconto dello Stato e la nota di variazione. Sono i documenti che il Sena-

to esaminerà alla fine della prossima settimana. Nelle stesse ore, a palazzo Madama, veniva varato il provvedimento tributario, con il quale il governo conta di recuperare 20mila miliardi, puntando quasi tutte le sue carte sul condono fiscale (previste entrate per 12mila miliardi circa). Via libera anche alla rivalutazione obbligatoria dei cespi aziendali (5mila miliardi), alla caduta del segreto bancario per il fisco, la riforma del congedamento. Con questa legge va in pensione dal 1° gennaio 1992 il modello 101 per chi dichiara solo redditi da lavoro dipendente, nel 1993 toccherà al 740, la cui presentazione potrà essere delegata allo Stato e alle imprese. La maratona cui sono stati costretti deputati e senatori, i ripetuti voti di fiducia, il massiccio contingentamento dei tempi in entrambi i

rami del Parlamento, hanno probabilmente scongiurato il ricorso all'esercizio provvisorio. Resta tutto aperto il problema della copertura, in larga misura affidata al contrastato decreto sulle privatizzazioni, non molto amato dal Psi, il cui iter è appena iniziato a Montecitorio (scade il 4 febbraio) e per l'approvazione del quale Andreotti ha già annunciato una fiducia a futura memoria. Su tutta la discussione della Finanziaria ha, comunque, pesato - lo ricordava ieri Pecchioli a commento della giornata - il clima politico teso, i giochi prelettorali, gli interventi del Quirinale, l'imbecome dello scioglimento della Camera, tutti fattori che hanno impedito un esame approfondito e proficuo dei documenti centrali della manovra economica.



Guido Carli

**Tutte le promesse mancate dell'«azienda Italia»**

Deficit intorno ai 150mila miliardi Crescita del Pil all'uno per cento «Boom» della spesa per gli statali Grande industria in crisi Chiudono in rosso i conti del '91

**RICCARDO LIQUORI**

ROMA. I conti dello Stato chiuderanno il 1991 con un buco di circa 150mila miliardi. Le stime oscillano: da quella ottimistica (si fa per dire) del ragioniere generale Andrea Monorchio, che ultimamente ha parlato di un fabbisogno di 147mila miliardi per l'anno in corso, a quelle della Confindustria (153mila). Poco significativa anche la riduzione del rapporto tra deficit e prodotto interno lordo, passata dall'11,1 del '90 al 10,8 di quest'anno. Siamo dunque ad una di-

stanza siderale dai 132mila miliardi previsti dal governo all'inizio del '91, ed è stato mancato anche l'obiettivo di 141mila miliardi fissato con la relazione previsionale di fine settembre. Tutto ciò nonostante tre manovre economiche di correzione messe in atto nel corso dell'anno, della portata complessiva di 25mila miliardi (quella «dei telefonini», e quelle sull'Invm straordinaria e sull'aumento dell'anticipo Irpef). E meno male che secondo il ministro del bilancio Ciri-

co Pomicino, quest'anno il governo avrebbe sbagliato «di poco» i propri calcoli. Per quanto riguarda la finanza pubblica, l'anno che si chiude sarà ricordato come quello dell'esplosione della crisi fiscale: la spremuta per i contribuenti è stata notevole (+16% rispetto al '90), e tuttavia l'aumento delle entrate nel '91 - anno in cui l'attività economica ha fatto segnare un forte rallentamento - non raggiungerà la quota pronosticata da Fomica (+18%). Anzi, proprio le recenti manovre fiscali su Irpef e Invm sono servite a coprire soprattutto alcuni buchi di bilancio venuti a creare con il fallimento della rivalutazione dei beni d'impresa (incoltativa nel '91, mentre il prossimo anno sarà obbligatoria) e dalle mancate privatizzazioni. **Statati: saltati tutti i conti.** A dare una mano all'aumento del fabbisogno statale è

stata la spesa per i dipendenti, confermando una tendenza in atto da anni. C'è una «evidente discrepanza» tra gli obiettivi e i risultati conseguiti nel campo delle retribuzioni del pubblico impiego: la conferma è giunta da uno studio della Ragioneria generale. Nel triennio '88-'90 lo Stato ha speso per gli stipendi di quei dipendenti molto di più di quanto avesse messo in preventivo, e questo ad esclusione del settore della scuola. Mediamente, i benefici mensili sono cresciuti di 389mila lire, contro una previsione di 274mila. In termini statistici, le retribuzioni sono aumentate di un 29,4%, l'obiettivo era invece molto più contenuto: 21,4%. Le cose non sono migliorate nel 1991: gli incrementi retributivi sono cresciuti ad un ritmo assai superiore all'inflazione reale, raggiungendo l'8,5%. Sono risultati - osserva la Ragioneria generale - che «con-

vogliendo gli indirizzi programmatici, hanno avuto effetti negativi sul quadro economico generale, condizionando il successivo triennio contrattuale». Indirizzi programmatici saltati anche sotto il profilo strettamente normativo: l'obiettivo di «evitare accessi generalizzati ai livelli superiori» è saltato. A posizioni economiche più favorevoli per gli impiegati, non hanno corrisposto assetti organizzativi più efficienti, in grado di migliorare la produttività della pubblica amministrazione. Ciò vale tanto per enti locali e parastato, quanto per aziende autonome, ministeri, università ed enti di ricerca. Il meccanismo dello scatto di anzianità - che sulla carta doveva essere sostituito da una anzianità «contrattata» - è invece rimasto. Nelle Usl e negli ospedali hanno avuto particolare successo il mix tra i riconoscimen-

ti generalizzati di indennità di «professionalità» e le indennità di «mansioni», contravvenendo all'indirizzo di non utilizzare le indennità per adeguare la retribuzione ai livelli di professionalità dimostrata». **Azienda Italia: 1991 nero.** La mancata corrispondenza tra obiettivi e risultati effettivamente conseguiti caratterizza un po' tutto il panorama economico italiano. Rialzo del costo del denaro a parte, l'anno si chiude con un'inflazione ancora alta, una crescita del Pil inferiore a quella di tutti gli altri paesi più industrializzati, il peggioramento rispetto al 1990 della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti. Avevano insomma ragione quanti non credevano alla tesi della «crisi passeggera», innescata dalle tensioni del Golfo. L'industria italiana è in piena fase recessiva, ma i segnali - stando ad uno studio di R&S di Mediobanca - c'erano già tutti

un anno fa. Il 1991 non ha fatto altro che rendere esplicita la crisi, soprattutto per i grandi gruppi privati. Utili in diminuzione, aumento dell'indebitamento finanziario, sono denominatori comuni ad aziende come Ferruzzi, Fininvest, Fiat e Olivetti. Queste ultime hanno fatto registrare nei primi sei mesi dell'anno - rispettivamente - un calo dell'utile lordo di mille e di 135 miliardi (Olivetti è addirittura andata in rosso). Il 1992 comincia nel segno dell'incertezza, se non proprio del pessimismo. L'avvento di un nuovo ciclo espansivo dell'economia mondiale è ancora di là da venire e, perfino l'Ocse si è vista costretta a ritoccare al ribasso le previsioni di crescita dei maggiori paesi industrializzati. Esclusa la Germania, che dovrà pagare gli effetti della riunificazione, le ultime stime assegnano all'Italia nel prossimo anno il più lento tasso di crescita fra i paesi del G7.